

RITROVATO MANOSCRITTO
DI UN INEDITO DI TRUMAN CAPOTE

Un manoscritto inedito del primo romanzo mai pubblicato di Truman Capote (1924-1984) sarà messo all'asta domani da Sotheby's a New York. La prima stesura di «Summer Crossing», che il romanziere scrisse negli anni Quaranta e poi dichiarò di aver distrutto, è stata ritrovata in una scatola di manoscritti e fotografie di Capote. Il manoscritto, stimato tra 70.000 e 100mila dollari, fu scritto su quattro quaderni e 90 fogli sciolti. «Summer Crossing» racconta la storia di una ragazza di 17 anni che abbandona New York in cerca di fortuna e avventure, ed è una specie di anticipazione di «Colazione da Tiffany» (1958), il libro più famoso di Capote.

la rivista

QUI CONVIVONO PETRARCA E IL NEO-NOIR ALLA DARIO ARGENTO

Maria Serena Palieri

Per una volta, bisognerà cercare di andare oltre le apparenze, cioè oltre il nome: la rivista che oggi a Roma - ospite l'assessore alla Cultura Gianni Borgna, in Campidoglio, sala Pietro da Cortona, dalle ore 17 - presenta il direttore, Alberto Asor Rosa, con Roberto Antonelli e Marina Zancan e di cui dibatteranno, moderati da Guglielmo Gorni, Federico Albano Leoni, Lucia Battaglia Ricci, Niva Lorenzini, Paolo Mauri e Francesca Sanvitale, si chiama, sic et simpliciter, *Bollettino di italianistica* (edito da Carocci, costo di questo numero 25 euro). Un nome che, si spiega Asor Rosa nel breve scritto di presentazione, tesse un filo con la vecchia serie del *Bollettino* già da lui diretta e uscita tra il 1983 e il 1991. Ma che, nella sua sobrietà burocratica, ci pare nutrito anche di un sottofondo di sberleffi verso i fu-

nambolismi estetici - titoli e grafiche tridimensionali - con cui dagli scaffali dei bookstores riviste e libri cercano di farsi comprare. Tra la vecchia serie e questa nuova cambia però il sottotitolo: prima era *Informazione bibliografica e culturale*, ora è *Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*. E cambia il referente: il vecchio *Bollettino*, ricorda Asor Rosa, era un regesto fedele di ciò che in Italia e all'estero usciva sul tema della nostra letteratura, quindi destinataria era l'accademia, gli italiani delle università nel mondo, qui si cambia, l'utenza possibile è assai più larga.

Il nuovo *Bollettino*, dietro il nome pigro, riserva dei begli spiazzamenti temporali: a cominciare dal saggio d'apertura in cui lo stesso Asor Rosa prende questa parola dall'apparenza neutra, «italianistica», e la frulla

dentro un contenitore dove mette parole come storia e contemporaneità, unità nazionale e realtà regionali, sesso maschile e sesso femminile. Dopodiché, smembrata, articolata e riasssemblata questa parola-insegna della rivista, eccoci alle conseguenze: il primo numero della nuova serie appaia saggi da tipica ricerca universitaria, sul *De otio religioso* di Petrarca (lo firma Giulio Goletti) come sulla «dittologia sinonimica» nella *Commedia* dantesca (lo firma Valentina Russi), con escursioni nell'assoluto oggi, per esempio il filone neo-noir, indagato da Elisabetta Mondello nelle sue poetiche, nelle sue capitali, Milano, Bologna e Roma, nei suoi scrittori, Andrea G. Pinketts come Marcello Fois, la «star» del genere Carlo Lucarelli come il gruppo nato a Roma a primi anni Novanta intorno alla figura di Dario Argen-

to. L'effetto è strano: si sa delle invidie reciproche che nutrono i critici della stampa quotidiana e periodica per i tempi, ipotizzano, riposati e quieti con i quali gli accademici si dedicano a studiare i classici; e, viceversa, di quelle che gli accademici nutrono verso chi lavora sulla contemporaneità e appare un giorno sì e l'altro pure sulla vetrina dei giornali.

Il *Bollettino di italianistica*, nuova serie, concede al lettore di camminare nei monasteri certosini dove si spande l'influenza del *De otio* petrarchesco e di marciare, un po' di pagine dopo, nella narrativa in divenire degli anni Duemila. Ultimo effetto speciale, l'articolo di Giorgio Nisini sulle riviste letterarie: in filigrana, un meta-articolo sull'«habitat in cui il *Bollettino* serie 2004 fa il suo ingresso.

Vecchi, soli e poveri in nome della «civiltà»

Dalle riflessioni di Bobbio alle statistiche odierne: la società giusta è davvero giusta?

Marco Revelli

«Vecchio è bello». Contro questa «formula banale, adatta alla società del mercato, che ha sostituito l'elogio del vecchio virtuoso e sapiente» nella pubblicità televisiva e nel chiacchiere consolatorio quotidiano, si scagliava Norberto Bobbio nel suo celebre *De Senectute* (un saggio sulla vecchiaia e della vecchiaia, pubblicato nel 1996 a quasi novant'anni).

All'immagine edulcorata e ammiccante, deprivata di tutta la tragicità della condizione umana, della «vecchiaia serena» da buon consumatore contento, buona per «una società in cui tutto si può comprare e vendere» e quindi in cui «anche la vecchiaia può diventare una merce come tutte le altre», Bobbio contrapponeva l'immagine - drammaticamente realistica - della condizione materiale dell'anziano oggi. Soprattutto dell'anziano «solo». Solo e - come sempre più spesso accade - indigente. «Chi vive in mezzo ai vecchi - scriveva -, sa per quanti di loro la tarda età è diventata, anche grazie ai progressi della medicina che spesso non tanto ti fa vivere quanto ti impedisce di morire, una lunga, e spesso sospirata, attesa della morte. Non tanto un continuare a vivere, ma un non poter morire». Dunque non una benedizione, ma una maledizione. Non il dono di un «di più» di vita, ma una condanna.

E a conferma di questa dura sentenza, riportava alcuni brani da un libro di Sandra Petrigiani, dal titolo secco: *Vecchi*, appena pubblicato dalla casa editrice Theoria. Un libro che, diceva, l'aveva «sconvolto», tanto intensa ed efficace è la rappresentazione del mondo dei vecchi in «ospizio». Mondo senza più avvenire e ormai quasi senza passato, messo a fianco di una società che corre veloce, lontano, e che non ha tempo per rallentare ad ascoltare le voci sempre più flebili e senza speranza di perso-



ne trasformate in ombre. Né tantomeno ha la disponibilità, o la saggezza, per investire una briciola delle proprie risorse su ciò che considera un «investimento inutile». Esempio, quant'altro mai, della scollatura e della contraddizione stridente tra le retoriche apologetiche del nostro presente e le sue realtà rimosse, anche quando queste riguardano direttamente il «noi» che saremo. Il nostro destino prossimo, e disperatamente negato.

Eppure, il mondo sta invecchiando. La vecchiaia è, per molti versi, il nostro destino, non solo individuale (tutti, come persone, vi arriveremo),

ma anche sociale (tutte le nostre società arriveranno a essere «mondi di vecchi» - e anzi, la nostra in buona misura già lo è). Si calcola che gli ottantenni e gli ultraottantenni siano oggi, su scala mondiale, 66 milioni, e che diventeranno 350 milioni tra pochi decenni, nel 2050 (di cui più di 2 milioni con più di 100 anni). In Italia - ci dice l'Istat - l'età media è aumentata rapidamente nell'ultimo mezzo secolo (più che raddoppiata): gli abitanti al di sopra dei 65 anni erano appena l'8,2% della popolazione complessiva nel 1951, erano diventati l'11% nel 1971, poi il 15,1%

nel 1991 raggiungendo il 18,3% nel 2001. E salirà ancora: si prevede che nel 2010 si supererà la soglia del 20%, nel 2030 si sfiorerà quella del 30% e nel fatidico 2050 ci si attesterà sul 34,4%. Appena cinquant'anni fa gli anziani era un terzo dei bambini, tra cinquant'anni saranno il triplo!

Sono dunque tanti, i vecchi. E sono prevalentemente poveri. Certo, in media, più poveri del resto della popolazione. E, quel che è peggio, al contrario di quella, nell'impossibilità di progettare e realizzare, contando sulle proprie forze, un miglioramento della propria condizione. È recen-

in sintesi

Ora che un pensionato di Firenze è morto per infarto (per paura e, forse, anche per vergogna) dopo essere stato sorpreso a rubare un

salamino al supermercato, ricordare il consiglio estivo del ministro Sirchia, che invitava gli anziani ad andare a rinfrescarsi al supermarket, appare in tutta la sua nuda e grottesca amoralità. Il problema, oggi, è che alla solitudine sociale e, spesso, affettiva, dei nostri anziani, si è aggiunta una «nuova» povertà, quella economica. Le cronache ci raccontano di pensionati che rischiano sempre più numerosi di scendere al di sotto del livello di povertà; le statistiche lo confermano. Lo storico Marco Revelli ne elenca alcune in questo articolo, parte della relazione che ha tenuto ieri a un incontro organizzato dall'Aster su questo tema. Con lui, erano invitati anche il sindacalista Riccardo Terzi, il sociologo Aldo Bonomi e il filosofo Roberto Esposito. I vecchi sono tra le prime vittime della società dei consumi, soli e poveri, continuano ad essere messi da parte. E adesso rischiano di essere messi perfino in galera.

tissima la denuncia fatta dalla Comunità di Sant'Egidio, secondo cui sarebbero milioni, in Italia, gli anziani a rischio di sopravvivenza, costretti a vivere con pensioni di vecchiaia inferiori al minimo indispensabile. Il 34% delle 1.880.000 pensioni di vecchiaia dell'Inps - ci dice - si colloca al di sotto della soglia di 500 Euro (la media è di 816 Euro): una cifra che se ne va, in buona parte in generi alimentari (fino al 60%) e in farmaci

o cure mediche (fino al 15%), lasciando scoperti altri bisogni essenziali (un aiuto domestico, qualche risparmio per le emergenze, ecc.) e facendo rischiare - secondo le dichiarazioni degli autori della ricerca - una vera e propria «eutanasia sociale».

Né a conclusioni diverse giungono le indagini realizzate da organi istituzionali. L'Istat, nel suo rapporto dell'ottobre 2004 rilevava per quanto concerne la condizione degli

anziani una situazione di «ancora più marcata povertà» dimostrata dal fatto che tra le famiglie con almeno un componente di età superiore ai 64 anni l'incidenza della povertà si attesta sul 13,9% (notevolmente superiore alla media) e in quelle in cui gli anziani siano due sfiora addirittura il 17%! E d'altra parte - sono ancora dati Istat - se si considera la distribuzione della povertà assoluta per classi di età, si può vedere con chiarezza come di gran lunga la percentuale più elevata (addirittura scandalosa) si concentri nelle classi di età più avanzate, al di sopra dei 65 anni, con il 43,3%, contro un 13,2% tra i 55 e i 64 anni, un 17,8% tra i 45 e i 54, un 19,7% tra i 35 e i 44 e appena un 6% sotto i 35 anni! Il che significa che quasi la metà dell'«esercito» dei poveri assoluti è composta da uomini e donne «anziani», e che poi tale percentuale decresce al diminuire dell'età. Come dire che quanto più sale il tempo in cui si è lavorato (il tempo totale di vita dedicato al lavoro) tanto più aumenta, in proporzione, la probabilità di impoverimento. Esempio di giustizia retributiva rovesciata, che la dice lunga sui criteri con cui si reggono le nostre società «civiltizzate». E sulla perversione evidente del modello di «società giusta» con cui il «secolo del lavoro» - il breve Novecento - si è chiuso.

Un romanzo di Luciano Vandelli mette insieme due miti letterari. E Bologna celebra i 150 anni della creatura di Conan Doyle

Dr. Jekyll & Mr. Holmes, che strana coppia

Luca Baldazzi

«Ho ucciso Sherlock Holmes». Così scriveva sul suo diario un soddisfatto Arthur Conan Doyle alla fine del 1893: e si sbagliava di grosso. Perché aveva creato un mito, e i miti sono duri a morire. Sommerso da lettere di protesta e appelli dei lettori, lo scrittore irlandese fu costretto a «resuscitare» il suo detective più celebre dopo averlo fatto uccidere dal perfido Moriarty nel racconto *Il problema finale*. Non solo: Holmes è sopravvissuto di gran lunga al suo autore, scomparso nel 1930, ed è ancora oggi al centro di quello che critici, letterati e appassionati chiamano «Il Grande Gioco». Scrivere, cioè, sempre nuove avventure dell'investigatore britannico in compagnia del fido Watson. E a volte far finta che Holmes sia un personaggio storico realmente esistito, come sostiene il partito dei «fondamentalisti sherlockiani»: motivo per cui gli si dedicano biografie e seri saggi, studi filosofici e semiotici.

L'ultimo capitolo del «Grande Gioco» lo ha scritto Luciano Vandelli. Un «insospettabile» professore di diritto amministrativo all'Università di Bologna, oggi assessore alle riforme della Regione Emilia Romagna, che ha appena pubblicato per Baldini Castoldi

Dalai il romanzo *Il dottor Jekyll e mister Holmes*. Dove la riscrittura, come appare fin dal titolo, è doppia. Perché Sherlock, l'eroe vittoriano più razionale e positivista, si trova ad indagare sulla metà più oscura ed inquietante del suo tempo: quel Jekyll-Hyde che Robert Louis Stevenson, grande affa-

bulatore al pari di Conan Doyle, creò per gettare un'ombra di inquietudine sul moralismo benpensante dell'epoca. «Jekyll e Holmes - spiega Vandelli - vivono nella stessa Londra di fine Ottocento, nemmeno troppo lontani l'uno dall'altro, il primo a Soho, il secondo a Baker Street: ho pensato che non potevano non essersi mai incontrati. E sono partito da una rilettura di Stevenson nella quale la vera contrapposizione non è tra Jekyll e Hyde, ma tra lo scienziato e l'avvocato Utterson, ottuso e bigotto moralista che lo perseguita per i suoi esperimenti». Proprio dalla misteriosa uccisione di Utterson prende le mosse la

nova indagine di Holmes. Con esiti che ovviamente non si possono qui raccontare: si può dire però che Vandelli si è divertito a «smontare» il tema del doppio, cardine della letteratura anglosassone dell'800 dal William Wilson di Poe al Dorian Gray di Wilde, fino allo stesso Jekyll-Hyde. E che, giocando con il mito di Holmes, l'autore cita a piene mani e rispetta la tradizione della saga di Conan Doyle: la voce narrante è quella di Watson, il detective suona il violino e fa uso di cocaina nei momenti di «malinconia», compagno in brevi «cameo» comprimari classici come la signora Hudson e gli ispettori Greg-

son e Lestrade di Scotland Yard. Però Vandelli, al tempo stesso, devia dalla strada maestra con lievi tocchi di ironia, fino a mettere in discussione la famosa infallibilità della brillante mente deduttiva (o meglio, «abduittiva») di Sherlock Holmes. E così facendo, si inserisce a pieno titolo nel «Grande



Sherlock Holmes disegnato da Trevisan

GIORNI DI STORIA

L'alternativa di pace

«La nonviolenza è la più grande forza a disposizione dell'umanità, è la più potente fra tutte le armi distruttive che l'ingegno dell'uomo ha inventato»

MAHATMA GANDHI

Le idee e i protagonisti dei movimenti per la pace del XX secolo, per tornare a conoscere la grammatica della nonviolenza e per comprenderla nella sua essenza di alternativa positiva a un agire umano prevalentemente basato sulla violenza militare.



In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità